

TRECENTO ANNI DALLA MORTE DI PIERRE BAYLE

Walter Ghia

Tre secoli fa, il 28 dicembre 1706, a Rotterdam, moriva Pierre Bayle. Si spegneva una straordinaria intelligenza critica che aveva ragionato con lucidità e passione su una gigantesca mole di idee e di eventi tratti dalle fonti più varie: dal mondo classico, ma anche da una informazione aggiornatissima e per quei tempi assai rara sulle dottrine e sulle vicende del suo tempo. Vera e propria coscienza errante e figura eminente (ma tutt'altro che conformista della diaspora ugonotta), Pierre Bayle aveva fra l'altro concepito sui rapporti tra religione, società e politica tesi tanto scomode quanto penetranti.

Aveva affermato, non senza verità:

1. che in fatto di etica e di relazioni interindividuali gli uomini non seguono quanto discenderebbe dalle loro credenze religiose: sono guidati piuttosto dalle loro passioni (dall'ambizione, dall'interesse, dal desiderio di gloria): «Quando si confrontano gli effettivi costumi di un uomo che professa una religione, con l'idea generale che ci si forma dei suoi costumi, si rimane meravigliati nel non trovare tra queste due cose alcuna conformità»¹.
2. che d'altro canto, quando si tratta di combattere contro qualcuno individuato come nemico — l'eretico, l'infedele — la credenza religiosa produce schiere straordinariamente compatte: «generalmente parlando... la fede in una religione non è la regola che guida la condotta umana, se non quando essa si dimostra, e ciò avviene spesso, particolarmente adatta a suscitare nell'animo di un uomo ira contro chi pensa

¹ P. Bayle, *Pensieri diversi sulla cometa*, a cura di G. Cantelli, Roma-Bari, Laterza, 1979, vol. I, p. 252 (ed. or. *Pensées diverses écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la comète qui parut au mois de décembre 1680*).

diversamente da lui, o timore di essere minacciato da qualche pericolo...». La credenza religiosa è insomma inefficace quanto a generare buoni costumi, però è in cambio — diremmo oggi — una risorsa formidabile ai fini della mobilitazione².

Non era certamente tutto quel che si può pensare in fatto di rapporti tra religione società e politica (tema di per sé inesauribile), ma era qualcosa di molto importante su cui merita oggi riflettere a distanza di più di tre secoli. Anche perché quei pensieri di Bayle sembrano quasi scomparsi dallo sfondo delle considerazioni che intellettuali talvolta di grande fama e statura esprimono su quel nodo tematico, che è tornato ad essere, negli ultimi anni, argomento di discussione quasi quotidiana.

In particolare, sulla Spagna e sulla Francia, e sulle rispettive strategie politiche seguite nei confronti del dissenso religioso, Bayle sosteneva una tesi sua originale, collocandosi — da vero europeo e transfuga qual era — al di sopra delle nazionalità e dei nazionalismi.

Contro quanti nella Francia di Luigi XIV tendevano a minimizzare le persecuzioni anti-ugonotte invocando gli orrori dell'Inquisizione spagnola, Bayle argomenta che, quando è in gioco la tolleranza religiosa, è davvero meschino andare in cerca di chi ha fatto peggio di sé, anziché esigere il giusto da se stessi.

Con la sua penetrante analisi degli interessi degli individui e delle comunità (a partire dai quali gli uomini costruiscono idee e argomenti che tornino a loro favore), Bayle operava una vera e propria opera di distruzione di tanti luoghi comuni:

1. I Francesi che difendono le persecuzioni di Luigi XIV contro gli ugonotti, sottolineando quanto esse siano miti ed umane rispetto ai roghi dell'Inquisizione spagnola non provano in realtà alcun orrore per quei roghi: li condannano perchè sono opera di altri e non propria, e perchè — almeno ad uno sguardo di superficie — si prestano a giustificare l'opera repressiva dei dragoni del re di Francia.
2. In definitiva, la repressione del dissenso religioso, quando non si rassegna ad arretrare del tutto, ha come sua logica e coerente conclusione l'estrema violenza e il massacro. In fatto di tolleranza religiosa era ormai tempo per Bayle di affermare e di applicare con rigore il principio in sé, rinunciando del tutto a sofismi e cavilli. In caso contrario, una volta imboccata la via della persecuzione, non ha poi senso appellarsi all'idea che essa può essere praticata con mezzi più o meno terribili e più o meno sanguinosi. Fino a quando ci si ostinerà a riconoscere nella massima *compelle intrare* (Luca, XIV, 23) un comandamento da applicarsi secondo il senso letterale — per Bayle contrario sia al lume

² *Ivi*, p. 269.

naturale, sia allo spirito evangelico — non ci sarà modo di evitare il sangue e gli orrori più estremi nel confronto fra le diverse credenze.

In proposito, riportiamo qui di seguito, in traduzione italiana alcuni passaggi tratti dal IV cap. della parte II del *Commentaire philosophique sur ces paroles de Jésus-Christ: «Contrains-les d'entrer»*, traduit de l'anglais du sieur Jean Boc de Bruggs, par M. J. F., Cantorbery, Litwel, 1686-1688 (in realtà Amsterdam, Abraham Wolfgang), II, pp. 275-281:

[In tema di persecuzioni] è la cosa più pietosa del mondo vedere gli scrittori francesi disputare contro gli Spagnoli circa i servizi resi alla Chiesa cattolica.

Gli Spagnoli si gloriano della loro inquisizione e rimprovano ai Francesi la tolleranza verso i calvinisti. I Francesi (io parlo di quelli che hanno scritto prima dell'ultima persecuzione) rispondono con tanti bei discorsi e citano gli antichi padri a perdita d'occhio per provare che non è necessario violentare la coscienza, e contro i supplizi dell'inquisizione si esprimono con altrettanta durezza dei protestanti.

E proseguono oltre, e rimproverano agli Spagnoli che i loro roghi e la crudeltà dei loro tribunali dell'Inquisizione recano disonore al cristianesimo, dicono che se è necessario perseguire, bisogna osservare le misure che si sono osservate in Francia.

Io spero di vivere abbastanza per vedere qualche abile spagnolo mostrare l'assurdità e il ridicolo di queste obiezioni; perché in effetti sarà il più bel giorno del mondo quello in cui ci si burlerà delle invettive sanguinarie che gli scrittori francesi hanno prodotto contro l'inquisizione spagnola: in fondo l'hanno fatto non per la ragione che la biasimassero in se stessa, ma per il solo motivo che non era istituita presso di loro; perché, se invece vi si stabiliva, se ne sarebbero visti subito dopo cento suoi panegirici affissi agli angoli delle strade.

Se si escludono alcune procedure nell'istruzione dei processi (che non sono affatto ordinarie), la verità è che nulla può essere più coerentemente legato dell'istituto dell'inquisizione con il senso letterale delle parole costringili ad entrare: nulla può essere più giusto e più lodevole che far morire gli eretici come fanno gli Spagnoli, una volta che si è stabilito che Gesù Cristo comanda di forzarli ad entrare.

Quale orrore che vi sia un dogma fra i cristiani, il quale una volta posto, ne segua che l'inquisizione è il più santo istituto che possa esservi sulla terra! Forse la maggior parte dei miei lettori non avranno meditato abbastanza su queste cose, per trovarsi del tutto d'accordo su ciò che ho appena finito di dire, ma almeno sono certo che essi converranno su quel che segue.

Il fatto è che le stesse ragioni che autorizzano le crociate dragonne, e altre procedure proprie del nuovo corso francese, possono autorizzare alle persecuzioni delle ruote e dei roghi; e d'altro non si tratta che di vedere in quali tempi e in quali luoghi il primo modo di costringere è preferibile al secondo. Dopo di che, per sapere se l'inquisizione di Spagna è migliore delle Dragonneries di Francia, bisognerebbe sapere quale delle due è più adatta ai soggetti sui quali deve operare; perché dire che l'inquisizione fa morire la gente, mentre la Dragonnerie si contenta di rovinarla è dire nulla. Gli Spagnoli risponderanno prontamente che essi hanno

a che fare con un tipo di popolo che non può essere corretto che attraverso il fuoco, mentre i Francesi hanno a che fare con gente più facilmente riducibile alla disciplina, ed ecco finito il discorso: ognuno dei due popoli si serve dei mezzi che ritiene più adatti. Se fa male non è perché contravviene all'ordine di Gesù Cristo, è soltanto che non ha sufficiente conoscenza del carattere spagnolo, o che meglio conosce il carattere francese.

Ora davanti a Dio è una ben lieve mancanza o una virtù davvero minima, il fatto d'ignorare più o meno il genio di una nazione; e per quel che riguarda il giudizio degli uomini, gli Spagnoli non hanno per l'appunto nulla da temere, dato che essi si trovano assai bene con il tribunale dell'inquisizione, e che conservano l'unità per quanto è possibile: così essi possono gloriarsi di avere saggiamente adattato i mezzi ai fini.

Quand'anche si concludesse che un principe, per obbedire al precetto costringili ad entrare avesse scelto a sproposito, come accadde al Duca d'Alba nei Paesi Bassi, la via sanguinosa dei supplizi, non ci sarebbe grande difficoltà a giustificarsi di fronte a persone imparziali: basterebbe dire loro che le cose non vanno giudicate per l'evento in sé, e che spesso i mezzi che secondo la prudenza umana sono i più adatti hanno un' assai cattiva riuscita.

Si potrebbe anche sostenere che il re di Spagna aveva trovato nelle maniere del Duca d'Alba il vero mezzo di abolire la Riforma nei Paesi Bassi, se solo egli avesse avuto la pazienza di lasciarlo continuare ancora per qualche anno. E c'è molto di plausibile, politicamente parlando, che se fu un errore da parte di Filippo inviare un tal uomo nelle Fiandre, fu uno sbaglio ancora più grande ritirarlo.

Egli sbagliava perché o non doveva dare affatto l'avvio, oppure doveva stare a vedere come il duca avrebbe terminato l'opera.

Le persone meno disoneste tra quelle impegnate nelle conversioni di questi tempi, sottolineano senza dubbio qualcosa di simile a ciò che un romano illustre sottolineava a proposito dell'unione di Cesare e Pompeo.

Un gran numero di persone, e soprattutto in Francia, hanno gridato allo scandalo e ancor oggi lanciano invettive contro Carlo V, come se, per il fatto di non aver utilizzato con rigore le sue forze contro il luteranesimo, sia stato la causa del suo consolidarsi in Germania, mentre [tale dottrina] avrebbe potuto assai presto morire — dicono loro — se questo imperatore l'avesse stroncata da subito.

In tal modo si confessa che per ben obbedire al precetto della parabola non c'è di solito altro mezzo che di arrivare ai rimedi più estremi.